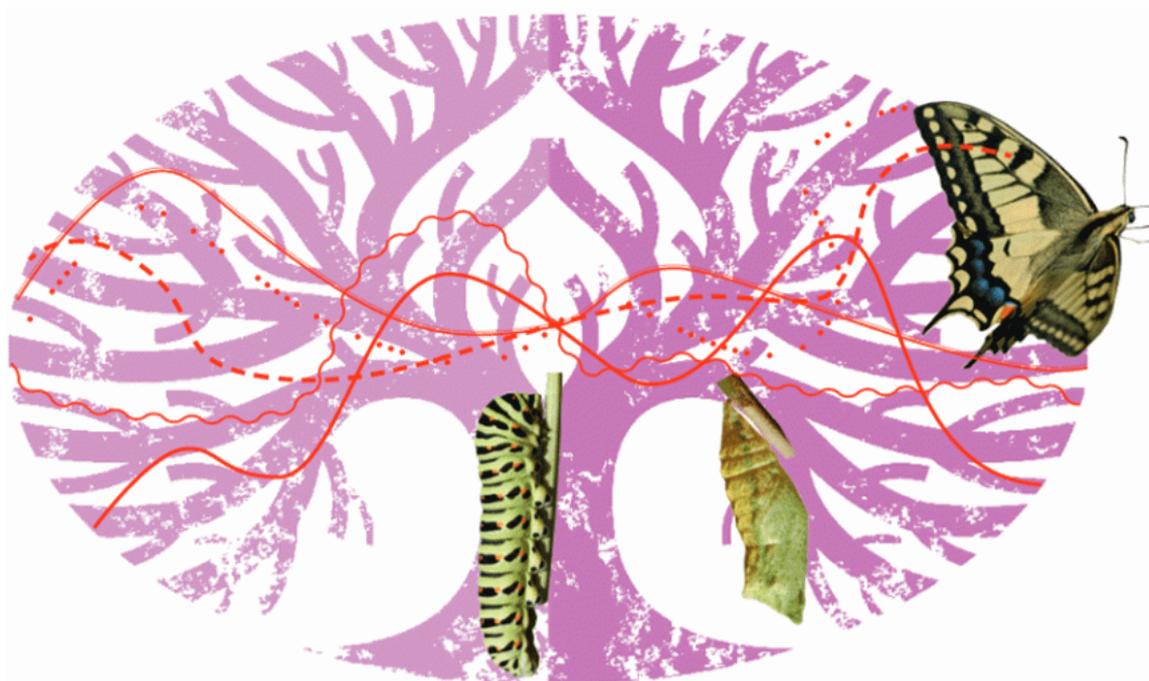


LA RETORICA DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE: IL GREENWASHING

Contributi di Simona Fabiani (CGIL), Toni Federico (ed.; Fondazione per lo sviluppo sostenibile), Grazia Francescato (Verdi Europei), Domenico Gaudio (GHGMI), Mariagrazia Midulla (WWF), Flavio Natale (ASviS)



SOMMARIO

Introduzione	2
Contro il green e il social washing	3
Lo stretto nesso tra green e social washing.....	5
Il greenwashing delle pubbliche amministrazioni	7
Il greenwashing nei trasporti	8
Finanza verde e greenwashing finanziario	11
Greenwashing e Nature Based Solutions	14
Le foreste ci salveranno?.....	17
Il caso del World Economic Forum	21
Il caso Eni.....	22
Appendice I. I dieci punti dell'High Level Expert Group dell'ONU contro il greenwashing.....	25
Appendice II. La Green Claims Directive della Commissione Europea.....	28

Introduzione

Il Segretario generale delle Nazioni Unite ha incaricato il gruppo di esperti ad alto livello sugli impegni *net zero* dei soggetti privati e delle amministrazioni di affrontare le promesse e gli impegni da parte di attori non statali, tra cui società, istituzioni finanziarie e amministrazioni locali e regionali. Nell'intraprendere il proprio lavoro, e per formulare le proprie conclusioni e raccomandazioni, il gruppo di esperti si è basato sulla credibilità dei soggetti e sui quadri di definizione degli standard per gli impegni *net zero*¹.

Il gruppo di esperti riconosce che le capacità e le esigenze differiscono ampiamente all'interno e tra gli attori non statali. Sebbene l'attenzione delle raccomandazioni si sia concentrata sui criteri e gli standard che si applicano alle grandi società, agli istituti finanziari, alle città e alle regioni, il gruppo di esperti riconosce che anche gli attori non statali più piccoli svolgono un ruolo importante e avranno bisogno di sostegno e assistenza per accrescere le proprie capacità. In sette mesi, i membri del gruppo hanno tenuto oltre 40 consultazioni regionali e tematiche, coinvolgendo oltre 500 organizzazioni in tutto il mondo. Il gruppo ha inoltre ricevuto quasi 300 contributi scritti da organizzazioni, iniziative e individui interessati.

I cinque principi suggeriti dagli esperti delle Nazioni Unite sono in sintesi:

1. *Ambizione* che consenta di ottenere significative riduzioni delle emissioni a breve e medio termine, in un percorso che porti a emissioni zero di anidride carbonica a livello globale entro il 2050 e a emissioni zero di gas serra subito dopo.
2. Dimostrare *integrità* allineando le azioni e gli investimenti agli impegni dichiarati.
3. *Trasparenza* radicale nella condivisione di dati rilevanti resi comparabili su piani e progressi.
4. *Credibilità* consolidata grazie a piani basati sulla scienza e sulla responsabilità delle terze parti.
5. Impegno dimostrabile per *l'equità* e la *giustizia* in tutte le azioni.

Il percorso suggerito dagli esperti delle Nazioni Unite² a tutti gli operatori non statali si può rendere sotto forma di un decalogo di raccomandazioni:

1. Annunciare un impegno *net zero*
2. Stabilire obiettivi *net zero*

¹Si veda il Rapporto delle Nazioni Unite del 2022: “[*Net zero commitments by Businesses, Financial Institutions, Cities and Regions*](#)”; *It's Time to Draw a Red Line Around Greenwashing*

²Vedi le appendici a questo documento

3. Utilizzare i permessi di emissione del mercato volontario rispettando i nuovi standard internazionali senza recare danni alle popolazioni indigene
4. Creare un piano di transizione
5. Eliminare gradualmente i combustibili fossili e aumentare in proporzione le energie rinnovabili
6. Allineare le attività di *lobbying* e di *advocacy*
7. Dare alle persone e alla natura il ruolo di protagonisti di una transizione giusta
8. Aumentare la trasparenza e la responsabilità
9. Investire nella transizione giusta
10. Accelerare il percorso verso una regolamentazione internazionale di tutta la materia.

Contro il green e il social washing

Il punto centrale della transizione è quello di creare una visione che potremmo definire di “*fiducia climatica*” condivisa non solo per dagli attori non statali, ma dagli stessi governi. Bene promettere politiche a favore del clima, ma poi bisogna operare di conseguenza e con coerenza. Continuare a dare sussidi ai combustibili fossili, promuovere, finanziare e investire in infrastrutture che ne favoriscono l’uso, o che diventeranno in pochi anni *stranded asset*, cioè risorse inutili, sottraendo oltretutto risorse alla transizione, è *greewashing* della peggiore specie, è un danno per il clima e la biodiversità, per l’economia e per la società. I Governi devono dare il buon esempio, le istituzioni regionali, le città, le aziende devono assicurare trasparenza e integrità.

Gli attori statali e non statali devono darsi come obiettivi minimi quelli condivisi a livello globale ed europeo, quindi essere almeno *net zero* prima del 2050 e darsi obiettivi intermedi ogni cinque anni, compatibili con tale traiettoria e con la limitazione del riscaldamento globale entro 1,5 °C. Coloro che vogliono assumere azioni più rapide e responsabili, e intendono pubblicizzarlo, devono dimostrare di andare in modo significativo oltre i *target* stabiliti a livello europeo e nazionale. Gli attori non statali devono immediatamente dimostrare di aver ridotto al massimo possibile le proprie emissioni lungo tutta la catena del valore, comunque facendo propri almeno gli obiettivi stabiliti a livello comunitario. Devono altresì avere un percorso verso la completa decarbonizzazione già definito, con impegno ai massimi livelli. In ogni caso non possono usare i crediti di emissione (per l’*offsetting*) per supplire all’assenza di attività fondamentali, cioè non possono concentrarsi solo sulla riduzione di intensità delle loro emissioni o affrontare solo una parte delle loro emissioni; piuttosto devono operare per abbattere le loro emissioni assolute, quelle indirette e dell’intera catena del valore (*scope 1, 2 e 3*).

Occorre passare da iniziative volontarie a requisiti regolamentati per le emissioni zero. Molti grandi attori non statali, in particolare aziende private e imprese a partecipazione statale, non hanno ancora assunto impegni formali o attuano addirittura scelte nettamente in contrasto con tali impegni: in attesa di una regolamentazione a livello globale ed europeo, il Governo deve assicurare la massima trasparenza, anche per garantire la competitività degli attori davvero impegnati sul clima. Vanno vietati comunque i crediti di emissione a basso costo, privi di integrità sociale e ambientale, e i doppi conteggi, vanno invece promosse azioni ad alto valore e integrità sociale e ambientale e ogni forma di mitigazione addizionale delle emissioni, particolarmente quelle in aiuto dei Paesi più poveri e vulnerabili.

Gli attori non statali non possono fare pressione per minare politiche climatiche ambiziose da parte dei governi né direttamente né attraverso associazioni di categoria o altri organismi. Devono invece allineare la loro azione di *advocacy*, così come le loro *governance* e il loro *business* con gli impegni assunti in materia di clima. Ciò comporta allineare le spese in conto capitale con gli obiettivi di zero netto e condizionare in modo significativo i compensi dei dirigenti all'azione per il clima e ai risultati dimostrati. La transizione non è mai giusta se è troppo lenta, se cioè rischia di far mancare le tappe per arrivare alla completa decarbonizzazione: chi assume posizioni di retroguardia non dovrebbe poter ambire ai benefici riservati a chi agisce con coerenza e trasparenza.

Gli impegni di diventare *net zero* vanno assunti ai massimi livelli dagli attori statali e non statali: delegare a componenti assimilate o integrate nella comunicazione è a grave rischio di *greewashing*. Entro il 2025, le imprese, le città e le regioni devono assicurarsi che le loro operazioni e le loro catene di approvvigionamento non contribuiscano alla deforestazione e alla distruzione degli ecosistemi naturali rimanenti. L'acquisto di crediti volontari è incompatibile con qualsivoglia operazione distruttiva di foreste ed ecosistemi. Le istituzioni finanziarie dovrebbero avere una politica di non investire o finanziare imprese che hanno interessi nei combustibili fossili e che causano deforestazione, e devono anche eliminare dai loro portafogli di investimento e di credito, entro il 2025, la deforestazione legata alle *commodity* agricole.

Il *social washing* è un comportamento di gravità pari al *greenwashing*. Per *social washing* si intende la pratica da parte di alcune aziende di mostrarsi socialmente responsabili con accorte strategie di *marketing*, al fine di mascherare comportamenti contrari ai diritti umani e dei lavoratori. Il termine è entrato nell'uso comune dieci anni fa, dopo che le indagini seguite al crollo del *Rana Plaza nel Bangladesh*, costato la vita a oltre 1.100 lavoratori, hanno rivelato che una delle aziende ospitate nell'edificio, la *Phantom Apparel Ltd*, aveva ricevuto da una società privata una certificazione di rispetto della salute e della sicurezza del lavoro.

La tragedia del *Rana Plaza* ha reso evidente che nel Sud del mondo, ma non solo, è possibile per un'impresa che genera profitti sulla pelle dei propri lavoratori. certificarsi come socialmente responsabile. In realtà, già nel 2012 l'incendio in Pakistan di *Ali Enterprises*, nel quale sono morte oltre 250 persone, aveva dimostrato come sia facile, pagando, certificarsi come azienda che tutela la salute e la sicurezza dei propri lavoratori, pur in presenza di impianti fatiscenti e dispositivi antincendio malfunzionanti. Meno di un mese prima dell'incendio, infatti, *Ali Enterprises* aveva ricevuto l'attestazione del rispetto degli standard di sicurezza e dei diritti del lavoro prevista dalla certificazione SA 8000.

I casi di *social washing* che dobbiamo fronteggiare e che sono tutt'altro che rari, sono quelli di imprese che pubblicano accattivanti bilanci di sostenibilità, vantandosi di iniziative a favore di dipendenti e subfornitori mentre fanno ricorso, massiccio e spesso illegale, al lavoro precario e mentre applicano in modo opaco i contratti collettivi e le normative. La nuova [Direttiva comunitaria 2464 del 2022](#) impone alle aziende europee oltre i 250 dipendenti, e a quelle extra UE con un rilevante fatturato nei 27 Stati membri, la pubblicazione di un rendiconto di sostenibilità: occorre impedire che questo obbligo venga aggirato in alcune realtà produttive e dei servizi con l'utilizzo delle pratiche più raffinate di *social washing*.

Lo stretto nesso tra green e social washing³

C'è una comunicazione ingannevole sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista ambientale e quindi non c'è rispetto degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Non si può parlare di sostenibilità se non ne vengono rispettati tutti gli aspetti: è evidente che, affinché ci sia sostenibilità, essa deve essere sia sociale che ambientale. *Green washing* e *social washing* non si riferiscono solo alla pubblicità, quindi alla comunicazione ingannevole da parte delle aziende per acquisire i clienti facendo leva sul fatto che c'è una maggiore sensibilità ecologica e le persone preferiscano fare degli acquisti più sostenibili. Il *greenwashing* e il *social washing* vengono praticati a tutti i livelli, anche dai governi, ogni volta che fanno comunicazioni che danno l'idea ingannevole che ci si sta muovendo verso lo sviluppo sostenibile e la transizione ecologica. È il caso italiano delle recenti strategie, piani, documenti di economia e finanza, il Piano nazionale di adattamento al cambiamento climatico, il Piano nazionale clima ed energia. Si fa *greenwashing* ogni volta che vengono fatte dichiarazioni che vanno in una certa direzione, dando l'idea alla popolazione che stia agendo per una transizione equa e sostenibile mentre in realtà non si sta agendo.

La stessa Unione Europea, che sta facendo tantissimo su queste cose a partire dal *Green Deal*, fino alla nuova Direttiva sulla *Due diligence*, in realtà ha delle forti contraddizioni che

³ Dall'intervento conclusivo di Simona Fabiani al Convegno ASviS di Milano del 16 maggio 2023

rischiano di mettere in discussione tutto il percorso fin qui fatto. La tassonomia sugli investimenti sostenibili, se dà l'autorizzazione a considerare sostenibili anche quelli sul gas e sul nucleare, mette in discussione il sostegno finanziario che dovrebbe essere dato invece alla transizione energetica. Ma non solo, il Parlamento europeo ha votato per accelerare l'approvazione del regolamento a sostegno della produzione di munizioni, che prevede la possibilità per gli Stati membri di utilizzare le risorse del PNRR per destinarli alle spese per armamenti. I fondi dei PNRR del *Next Generation EU*, che dovrebbero essere utilizzati prevalentemente per favorire la transizione ecologica e digitale e far ripartire l'economia dopo la crisi pandemica, potranno essere spesi per costruire e inviare nuovi armamenti, anche per la guerra in Ucraina.

Nell'intera questione il tema della partecipazione è importantissimo ma in Italia, per l'ennesima volta, il Piano nazionale integrato energia clima, per essere varato entro il 30 giugno 2023, è stato posto in consultazione senza nemmeno una bozza di testo su cui discutere, solo attraverso un questionario a risposte multiple. Non c'è nessuna discussione con gli *stakeholder*, non è stato previsto nessun incontro. Questo Piano segna il futuro di tutti noi anche dal punto di vista produttivo, occupazionale, di sviluppo delle filiere nel nostro paese e potrebbe condannare il nostro paese all'arretratezza nel caso che le disposizioni europee da rispettare ci costringano a una dipendenza da altri paesi non solo energetica ma anche tecnologica se non sviluppiamo filiere strategiche nazionali.

Cosa si può fare? Non è facile dare una risposta a questa domanda. È necessario che ci siano dei criteri di certificazione e prima ancora servono degli obiettivi che impongano scelte adeguate, perché non c'è solo il problema del *greenwashing* dell'azienda o del governo che dicono delle cose che poi non mantengono, c'è anche il problema di chi non fa nemmeno comunicazione ingannevole e continua tranquillamente a compromettere il clima e l'ambiente e può continuare a farlo se non vengono stabiliti degli obiettivi, sia per quanto riguarda la riduzione delle emissioni che per quanto riguarda la tutela della biodiversità e degli ecosistemi e per il rispetto dei diritti umani e del lavoro. Finché non verranno stabiliti dei criteri e delle norme stringenti, non solo volontarie, che devono essere rispettate da tutti lungo tutta la catena di valore e della produzione fino al momento del riciclo e del riuso, è difficile che giustizia ambientale e sociale siano rispettate. Se si rimane nell'ambito della volontarietà ci sarà sempre chi farà *greenwashing*, e chi non cerca nemmeno di salvare le apparenze e continua ad avere comportamenti insostenibili. Inoltre le imprese che veramente si impegnano nella transizione ecologica, nel rispetto dei diritti del lavoro e dei diritti umani con la volontà di avere produzioni sostenibili, rimangono isolate e subiscono una concorrenza sleale che può metterle in serie difficoltà.

Le certificazioni sono importantissime, lo è altrettanto l'informazione ma è anche

importantissimo dare un messaggio chiaro sul fatto che se vogliamo una transizione equa e giusta in tutto il mondo, quindi inclusiva come ci impone la Agenda 2030, la cosa che dobbiamo fare è ridurre i consumi. Perché se pensiamo di poter continuare a vivere a questo livello di consumi nella parte ricca del mondo, facendo sì che tutto quello che è il ritorno in termini negativi ricada sulle popolazioni più povere e sulle fasce più povere degli stessi paesi ricchi, questo non ha niente a che vedere con gli obiettivi di sviluppo sostenibile e non è la transizione equa e giusta che noi vogliamo. Quindi dobbiamo avere la consapevolezza, anche come società civile, del ruolo della divulgazione e dell'informazione. Una transizione giusta ed equa significa anche ridurre i consumi, economia circolare e non economia lineare, non più estrattivismo ma rigenerazione, togliere l'attenzione dal mercato e dal profitto, e mettere al centro il benessere delle persone e del pianeta, l'equità, l'importanza del lavoro, la dignità delle persone e i diritti umani. C'è poi un grave problema di partecipazione democratica e di trasparenza delle politiche pubbliche. Quando si parla del cambiamento necessario per una giusta transizione, è un cambiamento talmente radicale e profondo che non può essere preso e definito senza il coinvolgimento di tutte le persone e di tutti gli attori che poi di questo cambiamento saranno i protagonisti.

Il greenwashing delle pubbliche amministrazioni⁴

La definizione di *greenwashing* è purtroppo da estendere a molte pratiche amministrative. Abbiamo chiamato *greenwashing* la tassonomia europea, che è la definizione formale degli investimenti verdi, che ha incluso sia il gas che il nucleare a livello europeo. Se tutto quello che si promette e non si fa è *greenwashing*, è ovvio che anche le pratiche dei governi sono molto spesso *greenwashing*. La pubblicità è ancora più infida perché lì si finge proprio di fare delle cose e poi si fa tutt'altro. In Parlamento si discute di una commissione d'inchiesta sul *greenwashing*. Difficile dire se questo è lo strumento giusto, anche perché in questo momento i parlamentari italiani stanno chiedendo commissioni di inchiesta un po' su tutto, però sicuramente ci dovremo attrezzare per andare a vedere che cosa fanno le imprese. Questo si sta per fare sia a livello europeo che a livello internazionale e al livello di Nazioni Unite. In effetti le prime vittime del *greenwashing* sono le imprese che non ne fanno. Già nel 2006 - 2007 il direttore della scuola di *business* del MIT aveva scritto un libro, "*La rivoluzione necessaria*", in cui proprio diceva alle imprese: siete voi che dovete chiedere *standard* alti, perché *standard* alti escludono tutti quelli che non vogliono fare realmente niente.

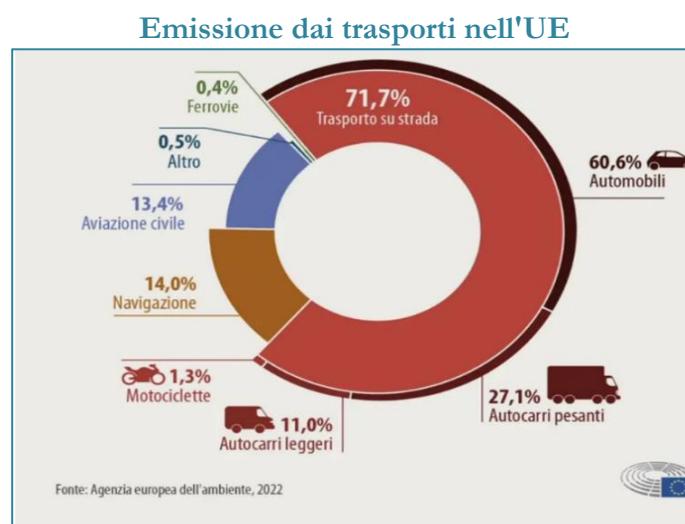
Dobbiamo anche pensare che il *greenwashing* oggi è contro tutti noi, perché siamo in una

⁴Dall'intervento di Mariagrazia Midulla al Convegno ASviS di Milano del 16 maggio 2023

situazione drammatica. Noi oggi abbiamo le ondate di calore, le alluvioni in Emilia-Romagna a Pesaro, tutte situazioni annunciate sia per la mancanza di cura del territorio, sia per un cambiamento climatico che sta diventando causa di siccità dappertutto, di nuovo temperature record in Canada, il fuoco sulla neve. Quindi è chiaro che non abbiamo più tempo. I dati ci dicono che, se andiamo avanti così, nel 2029 esauriremo il *budget* di carbonio disponibile per stare entro il grado mezzo. Quindi chi fa il *greenwashing*, governi o imprese, commette veramente un crimine contro la civiltà umana. Ci sono delle imprese che stanno cambiando questo quadro. Nella nostra conoscenza delle imprese, certe volte capitano delle persone che assumono talmente il punto di vista ambientale, da cambiare il proprio modo di organizzarsi. Qualcuno addirittura, siccome non poteva riuscire ad avere le forniture che voleva, ha acquistato il fornitore. Poiché sono queste le prime vittime del *greenwashing*, sono innanzitutto le amministrazioni pubbliche a doverle proteggere.

Il greenwashing nei trasporti

Pericoli di *greenwashing* si nascondono dietro la recente vicenda italo-tedesca dell'opposizione alla risoluzione europea di vietare la vendita di auto nuove a combustione interna dopo il 2035. La vicenda è complicata dal detto/non detto dei due paesi. L'Italia che dapprima chiedeva un semplice rinvio, oggi sembra ricondursi ad una prospettiva apparentemente *green* che prevede motorizzazioni endotermiche oltre la scadenza ma con l'uso dei biocarburanti, biodiesel, biometano, sui quali l'Italia è effettivamente attiva da tempo. I tedeschi, viceversa, si dichiarano disposti a firmare l'impegno, già a suo tempo sottoscritto, a condizione che l'Europa consenta lunga vita ai motori a combustione con l'impiego degli *e-fuel*, i carburanti sintetici di cui la Germania detiene tutti i brevetti e che, anziché il carbone, come fecero durante la II guerra mondiale, verrebbero sintetizzati con l'idrogeno verde e con la CO₂ prelevata dall'atmosfera.



Il *greenwashing* si annida nel tentativo di accreditare come *green* veicoli che, pur a basse emissioni nette di CO₂, continuerebbero ad emettere ossidi di azoto e particolati. Inoltre, continuando ad autorizzare le vecchie motorizzazioni, come si potrebbe garantire che vengano usati solo i nuovi combustibili? Teoricamente non è impossibile installare dispositivi elettronici di blocco, ma è facile capire che aggirare il blocco sarebbe uno scherzo.

Il *greenwashing* più insidioso, già da oggi, è praticato da compagnie di trasporto, in particolare aeree come Easy Jet, [Etihad](#) e altre, che dichiarano di compensare per intero le emissioni GHG dei propri impianti e dei propri vettori mediante il ricorso all'*offsetting*, cioè a piantare enormi quantitativi di nuovi alberi o meglio ad acquistare permessi di emissione volontari da compagnie che si occupano di farlo. Un mercato privato di permessi di emissione è stato creato *ad hoc*, ma i controlli sono inesistenti, fino al punto che recenti inchieste (del [Guardian](#) e non solo) hanno denunciato che oltre il 90% di queste iniziative sono mendaci. Gli stessi operatori dichiarano di avere un percorso di decarbonizzazione al 2050, ma in realtà non esistono percorsi credibili verso emissioni nette zero entro il 2050, poiché non è tecnologicamente, praticamente né economicamente fattibile raggiungere l'azzeramento netto senza innovazioni sostanziali delle motorizzazioni e dei combustibili. L'aviazione rappresenta circa il 2,5% delle emissioni globali di CO₂, ma il suo impatto sul riscaldamento è molto maggiore a causa degli altri gas e del particolato che emette ad alta quota. Questi impatti includono gli ossidi di azoto e le scie di condensazione e si teme addirittura che gli impatti climatici dell'aviazione alla CO₂ possano triplicare al 2050.

Greenwashing nelle vendite di automobili se ne è fatto e se ne sta facendo a mani basse, giocando a dichiarare il falso sulle emissioni dei veicoli anche per farli rientrare, in Europa e negli USA, entro gli standard piuttosto severi e in continuo divenire che le amministrazioni mettono in campo per mitigare l'impatto dei trasporti sul cambiamento climatico. Ha fatto storia lo [scandalo Volkswagen](#), causato dall'installazione, in 11 milioni di veicoli, di dispositivi elettronici progettati per ingannare i test sulle emissioni. Il cd. *Dieseldate* è iniziato nel settembre 2015, quando l'EPA ha emesso un avviso di violazione del *Clean Air Act* alla Volkswagen. L'agenzia aveva scoperto che la Volkswagen aveva programmato intenzionalmente i motori diesel turbocompressi a iniezione diretta (TDI) per attivare i controlli delle emissioni solo durante i test di laboratorio sulle emissioni, nei quali l'emissione di NO_x dei veicoli riusciva a soddisfare gli standard statunitensi. Tuttavia, i veicoli emettevano fino a 40 volte più NO_x durante la guida nel mondo reale. L'improvvida iniziativa è costata cara alla compagnia che ha dovuto risarcire i clienti, ma la pratica delle false dichiarazioni e delle falsissime pubblicità in materia ambientale è

diventata una vera e propria moda negli ultimi anni. Secondo un rapporto del 2020 che cita [TerraChoice](#), il 95 per cento dei prodotti *green* sul mercato include almeno un'affermazione falsa o discutibile in cui si rivendicano prestazioni ambientali positive quando la realtà è l'opposto. Nel 1998 l'EPA ha concordato un caso da 267 milioni di dollari con Honda e un altro da 7,8 milioni di dollari con Ford per la vendita di auto con sistemi progettati per aggirare i sistemi di controllo delle emissioni. Nel 2020 le case automobilistiche sudcoreane Hyundai e Kia hanno accettato di pagare l'equivalente di 350 milioni di dollari in multe, crediti incamerati e test di certificazione per conciliare le accuse statunitensi di aver mentito sul risparmio di carburante nelle pubblicità negli *showroom*, impattando 1,2 milioni di veicoli venduti negli Stati Uniti. Ford ha dovuto alzare due volte in meno di un anno le sue stime sui consumi per alcuni modelli, con la scusa di un errore di modellazione al computer. Ha disposto pagamenti che vanno da 200 a 1.050 US\$ per ciascuno dei 200.000 clienti. Volkswagen è stata dunque solo la punta, clamorosa, di un *iceberg*.

Gli episodi di *greenwashing* nei trasporti sono infiniti e di gravità piuttosto varia. Alcune categorie, come le auto ibride, si prestano ai travisamenti più facili. Si trovano affermazioni ambientali che sono semplicemente false. La BMW, non certo la peggiore delle compagnie, ha rivendicato la sua *Active Hybrid X6* come l'ibrido più ecologico al mondo nella categoria EEV, *Enhanced Environmental Vehicles*, il cui standard EU è di 120 gCO₂/km. Alla prova dei fatti la X6 emette 231 gCO₂/km. La A3 dell'Audi, presentata come *green car*, ne emette 137.

Si fa *greenwashing* anche con la tecnica di insinuare che le tecnologie *green mainstream* sono un imbroglio. È uno sport in auge da noi, specie con il nuovo governo. L'Europeo ha pubblicato un numero intero all'imbroglio dell'auto elettrica e la stampa d'area non si risparmia. L'argomento più gettonato è che l'elettricità per il *recharge* è in gran parte fossile. Senonché il rendimento dei carburanti fossili è tra il 20 e il 25% laddove gli stessi carburanti nella generazione elettrica arrivano al 65%, segnando un netto vantaggio anche tenendo conto del rendimento dei motori elettrici, intorno al 95%, e facendo finta di ignorare che ormai gran parte della elettricità in rete è rinnovabile. Segue poi il costo elevato, argomento volatile perché il veicolo elettrico impiega meno materiali e tecnologie consolidate ed avrà pertanto una curva di apprendimento rapidamente in discesa col numero di esemplari venduti a fronte di prezzi stabili dei veicoli a combustione interna. Più degna di attenzione è la questione delle materie prime. Il [NY Times](#), tra i tanti, pubblica un articolo equilibrato su tutte le questioni dell'elettrificazione dei trasporti. Il punto critico è quello delle batterie agli ioni di litio che alimentano la maggior parte dei veicoli elettrici e si basano su materie prime, come cobalto, litio e terre rare, che sono state origine di gravi preoccupazioni per

l'ambiente e i diritti umani. Il cobalto è particolarmente problematico. L'estrazione del cobalto produce residui e scorie pericolosi per le comunità vicine e i bambini. Il 70% percento della fornitura mondiale di cobalto viene estratto nella Repubblica Democratica del Congo, in miniere artigianali dove i lavoratori mettono a rischio la loro salute. Il litio viene estratto in Australia o nelle regioni andine di Argentina, Bolivia e Cile con operazioni che utilizzano grandi quantità di acqua. I depositi di terre rare, concentrati in Cina, contengono spesso sostanze radioattive che possono emettere acqua e polvere radioattive.

Ma le contromisure sono in cammino. Del cobalto si potrà fare presto a meno, molte materie prime seconde saranno ricavate in economia circolare, ora che la domanda e i prezzi delle materie vergini saliranno. Le batterie avranno una *second life* per lo stoccaggio dell'energia rinnovabile in rete che può allungarne la vita anche per dieci anni. L'Europa, povera di materie prime, ha proposto, nel quadro del [*Green Deal Industrial Plan for the Net-Zero Age*](#) un [*Critical Raw Materials Act*](#) che intende dotare l'UE degli strumenti per garantire l'accesso a un approvvigionamento sicuro e sostenibile delle materie prime critiche, anche sviluppando il *mining in house* e l'economia circolare.

In sostanza lo sviluppo tecnologico e perfino la logica di mercato spingono i trasporti verso l'elettrificazione e l'idrogeno ad una velocità tale da costringere i detrattori ad aggiornare in continuazione le loro *fake news*. Di certo c'è soltanto che senza l'eliminazione rapida dei combustibili fossili, il danno climatico può diventare irreversibile.

Finanza verde e greenwashing finanziario

[*Secondo il WEF*](#), il mercato delle obbligazioni verdi, la cui emissione è legata a progetti che hanno un impatto positivo per l'ambiente come l'efficienza energetica, le fonti rinnovabili, l'uso sostenibile dei terreni, entro il 2023 potrebbe valere 2.360 miliardi di dollari. I primi tre emettitori di obbligazioni verdi sono Stati Uniti, Cina e Francia, mentre la Banca centrale europea si sta impegnando a fondo nella finanza verde. Attualmente, la BCE detiene circa il 20% di tutto il debito verde denominato in euro, anche se ha iniziato ad acquistare obbligazioni societarie solo di recente (2016), indice che la banca vede la *green finance* come un'importante strada da percorrere nel futuro.

Nell'articolo 2 dell'Accordo di Parigi, insieme agli obiettivi di mitigazione e di adattamento, c'è proprio la finanza sostenibile, quando viene sottolineata l'importanza di “rendere i flussi finanziari coerenti con un percorso che conduca a uno sviluppo a basse emissioni di gas a effetto serra e resiliente al clima”.

Il [*Network for greening the financial system*](#) (Ngfs), un gruppo che comprende 74 banche centrali e autorità di regolamentazione – tutte le più grandi a eccezione della *Federal reserve* statunitense – sostiene che il cambiamento climatico è una forte fonte di rischio

finanziario, e che “le banche e le società che prestano o assicurano beni come gli edifici nella città lagunare di Venezia o, all’opposto, le raffinerie di petrolio potrebbero subire gravi perdite in futuro”. Uno [studio IRENA](#) del 2017 finanziato dal governo tedesco, ha avvertito che, se entro il 2050 il mondo non si libererà dai combustibili fossili, saranno poste a rischio attività per un valore complessivo di 20mila miliardi di dollari. Il [Carbon disclosure Project](#), organizzazione *no-profit* con sede nel Regno Unito, stima che le 500 più grandi aziende del mondo sono attualmente esposte ad un migliaio di miliardi di dollari circa di rischi dovuti al cambiamento climatico. Tutto questo lascia i mercati vulnerabili a quella che la Banca dei Regolamenti Internazionali ha definito il *cigno verde*⁵. Secondo [Goldman Sachs](#), tuttavia, distinguere tra investimenti *green* e *grey* non è semplice: “Gli investitori devono esaminare attentamente le credenziali dei *green bond*, perché circa il 15% proviene da società coinvolte in pratiche controverse che violano gli standard ambientali”. A questo proposito, una recente inchiesta di [Earth.org](#), ha individuato le dieci aziende internazionali accusate di praticare *greenwashing*.

In ambito finanziario, la [European Securities and Markets Authority](#) (*Esma*) rileva che il *greenwashing* danneggia gli investitori che vogliono allocare le proprie risorse in attività economiche sostenibili: la comunicazione di profili di sostenibilità non veritieri né verificabili potrebbe configurarsi come rappresentazione fuorviante e pratica scorretta di vendita o attribuzione del prezzo. Il *greenwashing* non pregiudica soltanto gli interessi degli investitori e dei consumatori, ma anche quelli delle aziende concorrenti che non presentano sé stesse e/o i propri prodotti come *sostenibili*, *responsabili* o *green* e, dunque, si espongono al rischio di perdita di quote di mercato. Più nello specifico, i rischi a cui si espongono sia le società che fanno *greenwashing*, sia gli operatori finanziari che le supportano (mediante investimenti, finanziamenti o polizze assicurative) rientrano in tre categorie principali: rischio reputazionale, rischio legale per sanzioni previste dalle normative e rischio finanziari per conseguenza delle sanzioni e azioni legali o del crollo dei titoli in Borsa.

In aperto contrasto con il *greenwashing*, esiste il *greenblushing*, che vede le aziende divulgare poche o addirittura nessuna informazione sugli aspetti di sostenibilità legati a prodotti, azioni o impegni. Comunicare e promuovere attivamente le iniziative e i risultati di sostenibilità di un’azienda comporta invece importanti vantaggi: diffusione della cultura della sostenibilità tra i dipendenti, rafforzamento del posizionamento sul mercato e maggiore competitività.

⁵ In analogia col *cigno nero* di Nicholas Taleb che, nel libro [Giocati dal caso](#), ha descritto eventi, finanziari e non solo, assolutamente imprevedibili, capaci di avere ricadute ed effetti sorprendenti

A partire dall'[Action Plan on Sustainable Finance](#) del 2018, e ispirandosi ai principi e standard definiti a livello internazionale (per es. *Ilo*, *Global Compact*, *Oecd*, gli accordi sul clima, ecc.), l'Unione Europea ha introdotto una serie di regolamenti e direttive al fine di incrementare la trasparenza sui temi ESG. L'obiettivo è quello di aumentare quantità, qualità e comparabilità delle informazioni sulla sostenibilità riguardanti imprese, operatori e prodotti finanziari:

Tassonomia delle attività economiche ecosostenibili. Introdotta con il [Regolamento UE 2020/852](#), è una classificazione condivisa a livello europeo delle attività economiche che possono essere considerate sostenibili dal punto di vista ambientale; è concepita come uno strumento per guidare le scelte di investitori e imprese a favore della transizione ecologica. A partire da criteri scientifici, le attività economiche sono selezionate in base al loro contributo ad almeno uno dei sei obiettivi ambientali identificati dalla Commissione Europea: mitigazione del cambiamento climatico; adattamento al cambiamento climatico; uso sostenibile e protezione delle risorse idriche e marine; transizione verso l'economia circolare, con riferimento anche a riduzione e riciclo dei rifiuti; prevenzione e controllo dell'inquinamento; protezione della biodiversità e della salute degli ecosistemi e al rispetto, da un lato, del principio *Do No Significant Harm* (DNSH) – che prevede l'assenza di ripercussioni negative sugli altri obiettivi – e, dall'altro, di alcune garanzie minime di salvaguardia sociale. Dopo il periodo di scrutinio, conclusosi senza opposizioni da parte di Parlamento UE e Consiglio dell'UE, il 15 luglio 2022 è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale dell'UE il nuovo atto delegato della tassonomia che include tra le attività ecosostenibili anche quelle legate al gas naturale e al nucleare, se rispettano taluni criteri tecnici; tali ambiti richiedono però una rendicontazione separata. La Commissione Europea sta anche lavorando a una bozza di tassonomia sociale che identifichi le attività economiche in grado di contribuire al raggiungimento di obiettivi quali il lavoro dignitoso, la qualità della vita e le comunità sostenibili e inclusive.

Sustainable Finance Disclosure Regulation (SFDR). Il [Regolamento UE 2019/2088](#) impone norme comuni ai partecipanti ai mercati finanziari, investitori istituzionali e consulenti finanziari, in merito alla divulgazione di dati sui temi di sostenibilità. I soggetti interessati dalla normativa devono fornire informazioni su come tengono in considerazione i fattori ESG a due livelli: nei processi decisionali interni all'organizzazione e in tutti i prodotti finanziari collocati sui mercati dell'Unione Europea. Il Regolamento identifica due categorie di prodotti con ulteriori vincoli in termini di divulgazione di dati sugli aspetti ESG: i prodotti che promuovono caratteristiche ambientali o sociali (art. 8) e quelli che hanno come obiettivo investimenti sostenibili (art. 9).

Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD). La Direttiva UE 2014/95 (*Non-Financial Reporting Directive - NFRD*), che impone alle imprese di grandi dimensioni e di interesse pubblico di redigere una rendicontazione non finanziaria, sarà a breve sostituita dalla [*Corporate Sustainability Reporting Directive - CSRD*](#). Tra le principali novità contenute nella CSRD vi sono l'ampliamento del perimetro di applicazione a più aziende e l'introduzione del principio della doppia materialità in base al quale le imprese dovranno divulgare informazioni sia sui rischi ESG a cui sono esposte, sia sugli impatti causati dalle attività aziendali sui fattori di sostenibilità.

Corporate Sustainability Due Diligence (CSDD). A febbraio del 2022 la Commissione Europea ha presentato la propria proposta di Direttiva sulla CSDD che ha l'obiettivo di assicurare un comportamento aziendale sostenibile e responsabile anche lungo tutta la catena del valore, praticando una maggiore trasparenza per consumatori e investitori. Se la proposta sarà approvata dal Parlamento e dal Consiglio Europeo, le aziende dovranno individuare, gestire ed eventualmente eliminare o minimizzare gli effetti negativi delle loro attività sui diritti umani (per esempio lavoro minorile e sfruttamento del lavoro) e sull'ambiente (per esempio inquinamento e perdita di biodiversità). La proposta di Direttiva si dovrebbe applicare a due gruppi di imprese europee: le società con più di 500 dipendenti e più di 150 milioni di fatturato annuale (gruppo 1) e quelle con in media almeno 250 dipendenti e più di 40 milioni di fatturato annuale operanti in settori ad alto impatto come tessile, agricolo ed estrattivo (gruppo 2). Oltre alle operazioni delle società appartenenti alle due categorie citate, sono interessate dalla Direttiva le controllate e le catene del valore, e anche le aziende extraeuropee che abbiano un fatturato allineato ai gruppi 1 e 2.

Il *greenwashing* finanziario, che può riguardare i prodotti, gli obiettivi e le politiche di un'azienda, danneggia investitori, consumatori, concorrenti e, più in generale, la credibilità del mercato. È quindi fondamentale prevenire e contrastare il fenomeno, valorizzando risorse quali le normative vigenti a livello europeo e italiano, i dati ESG e anche le certificazioni come l'[*EU Ecolabel*](#). Infine, aziende e investitori possono evitare di incorrere nel *greenwashing* seguendo alcune raccomandazioni generali relative alla identificazione degli obiettivi di sostenibilità e al loro raggiungimento, alle metodologie di misurazione degli indicatori KPI della *market performance*, alle modalità di rendicontazione dei dati ESG, alla verifica dei dati divulgati e dei progressi realizzati, al dialogo con gli *stakeholder* e alla comunicazione, che deve essere accurata e trasparente.

Greenwashing e Nature Based Solutions

Lavorare con la natura e non contro: questa la filosofia al centro delle NBS, un nuovo filone di *ecologia applicata* che da alcuni anni si sta facendo strada conquistando spazio anche

nelle maggiori istituzioni a livello planetario. [La UE è stata tra le prime](#) a dichiarare di voler diventare leader nell'innovare NBS per costruire società più resilienti e sostenibili, facendone uno dei pilastri del *Green Deale* dei programmi che gestiscono fondi importanti. Dal canto suo l'[IUCN](#) si è preoccupata di darne una definizione formale: “Azioni per proteggere e gestire in modo sostenibile le risorse naturali e gli ecosistemi... in grado di portare benefici sia per la qualità della vita umana che per la biodiversità”. E per garantire che le NBS siano davvero tali e non un'ennesima occasione di *greenwashing*, ha sviluppato una serie di standard globali, otto criteri e una serie di indicatori presentati nel 2020 cui dovranno uniformarsi progetti e strategie NB.

Qualche esempio per capire di che si tratta: per ridurre l'impatto nefasto dei fenomeni estremi del *climate change*, come tifoni, tsunami, tempeste sempre più violente, si può ricorrere alla protezione/rigenerazione e ampliamento delle barriere naturali costiere costituite dai mangrovieti, dalle aree umide o dalle strutture coralline. Operazione che garantisce anche una fonte vitale di cibo e di materiali per le popolazioni locali. Da parte sua la Cina ha lanciato nel 2018 e potenziato nel 2021, in occasione della COP 15 della UNCBD di Kungmin, l'utilizzo diffuso di NBS per mitigare gli impatti devastanti degli eventi climatici estremi e contemporaneamente per rafforzare la resilienza degli abitanti delle coste. È stato calcolato che le NBS già attuate potranno far risparmiare ben 57 miliardi di dollari per danni climatici in Cina e in tutto il sud est asiatico, mentre a livello mondiale i benefici globali per i servizi ecosistemici garantiti dalle NBS sul fronte della lotta al cambiamento climatico raggiungono la cifra vertiginosa di 170 miliardi di dollari. La strada è sicuramente quella giusta, non solo per mitigare le devastazioni del clima impazzito, ma anche per fronteggiare il degrado del suolo, per rigenerare gli ecosistemi, foreste, zone umide, per tutelare il ciclo idrico e insieme per rafforzare la resilienza, la *food security* e la qualità di vita della popolazione.

Ma non mancano problemi e contraddizioni, le più gravi delle quali riguardano i diritti dei popoli indigeni. Sono loro i grandi esperti dell'arte di convivere con la natura senza consumarne le risorse in maniera eccessiva ed autodistruttiva. Un documento di [Cuencas sagradas](#), redatto da alcune etnie indigene dell'Ecuador e del Perù, non solo critica la strategia UE “30 by 30” varata dalla UE per tutelare la biodiversità, ma mette in guardia rispetto a iniziative popolari quanto ingannevoli di piantumazione di alberi per salvare il mondo, che possono poi rivelarsi manovre di *greenwashing*. [Survival International](#), dichiara che laddove le NBS vengono presentate come una soluzione o un contributo alla lotta contro i cambiamenti climatici, il rischio è che si trasformino in un modo nuovo ed accattivante per parlare del ben noto *carbon offsetting* che, mediante la finanziarizzazione della natura, permette agli inquinatori di continuare ad inquinare, all'industria della

conservazione di intascare miliardi e agli speculatori di guadagnarci sopra. In quest'ottica i territori dei popoli indigeni e delle comunità locali sono considerati una riserva di carbonio commercializzabile sul mercato ed acquistabile dalle grandi aziende per poter dire di compensare le emissioni. Capita quindi che gli indigeni vengano sfrattati dalle loro terre, privati dei loro mezzi di sussistenza e soggetti a violazioni dei diritti umani.



Particolarmente forte la testimonianza di George Monbiot, ambientalista e saggista tra i primi a promuovere le NBS, che oggi **si dichiara amaramente deluso**: *“Wealthy companies are using the facade of NBS to enact a great ‘carbon land grab’*. La rivista TIME del 25 aprile 2022 scrive: *“...offsets are controversial, in part because they are difficult to get right. Tech options, like carbon capture, are nowhere near the scale needed, leaving NBS, like growing new forests, as the current best choice. But nature is able to absorb only so much carbon from the atmosphere each year and as more companies set climate goals, the more likely it is that there won’t be enough land to meet corporate demand... NBS such as reforestation can trap about 2.5 Gt of CO₂ annually; these companies plans require nearly 1,4 millions sq.mi which is over half of all land available in the world for offsets; as more companies set net-zero targets, by 2050 demand will grow to require 3.8 million sq.mi. globally”*

Di fronte a queste critiche, gli organizzatori della conferenza internazionale di Oxford sulle NBS hanno reso ben chiaro che l'obiettivo è garantire che le NBS sostengano le comunità umane senza compromettere gli sforzi per eliminare i combustibili fossili e garantire che le NBS non coprano pratiche di *greenwashing* che mirano ad evitare il disinvestimento nei combustibili fossili.

Le foreste ci salveranno?

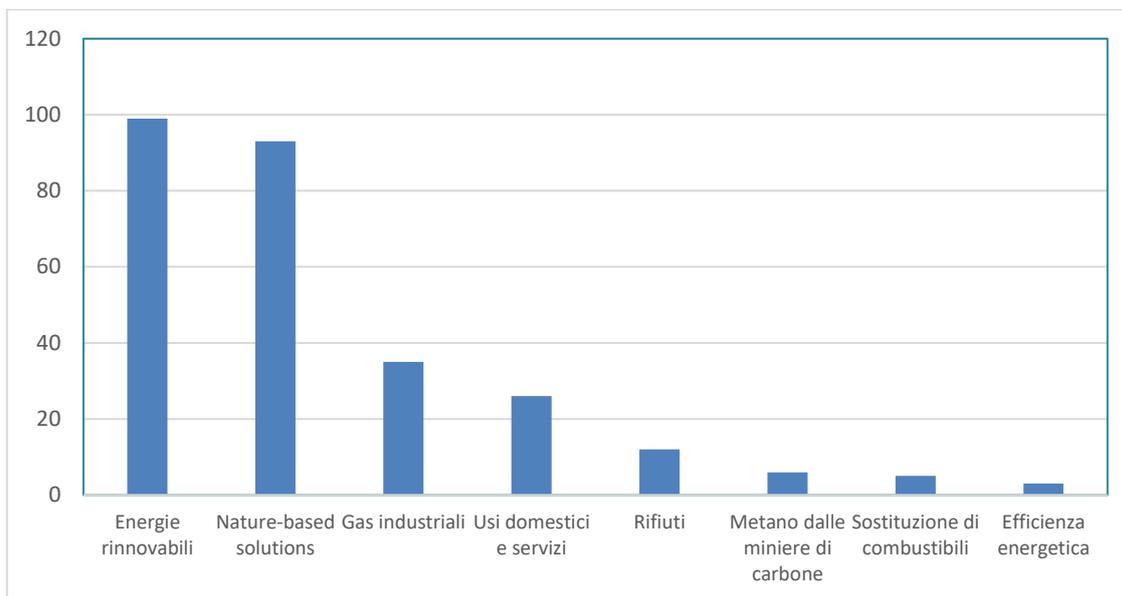
Parte rilevante del ciclo naturale del carbonio viene svolta dal suolo e dalle foreste capaci, a certe condizioni, di assorbire e stoccare la CO₂ atmosferica. Di qui il ricorso alla riforestazione per compensare talune emissioni di CO₂. Si è così sviluppato un mercato di crediti volontari spinto dalla rapida diffusione degli obiettivi volontari di mitigazione da parte delle aziende. Con la crescita del mercato, il ruolo dei crediti di carbonio nel raggiungimento degli obiettivi di emissione è stato oggetto di crescente attenzione. Per sostenere la crescita attuale, agli attori del mercato si chiede di collaborare per sostenere standard elevati e proteggere l'integrità e la credibilità ambientale. Stanno emergendo a tal fine organismi di *governance* specializzati, servizi finanziari e nuove infrastrutture tecnologiche.

Secondo un [*Rapporto della World Bank*](#), nel 2021 le dimensioni del mercato annuo volontario del carbonio hanno superato per la prima volta un miliardo di dollari. In termini di CO₂ equivalente, nel 2022 *i crediti emessi* sono arrivati a 279 MtCO_{2eq}, con un calo del 19% rispetto al livello raggiunto nel 2021 (354 MtCO_{2eq}), ma un incremento del 49% rispetto al 2020 (187 MtCO_{2eq}). Le transazioni relative ai crediti forestali e a quelli legati alle variazioni di uso del suolo sono più che raddoppiate tra il 2020 e il 2021. Nel 2022, il 76% dei crediti emessi ha avuto origine da progetti di energie rinnovabili e da *nature-based solutions*. Per quest'ultimo settore, il 49% proveniva da progetti di afforestazione/riforestazione, il 29% da progetti di miglioramento della gestione forestale, il 22% da progetti di sequestro del carbonio in agricoltura.

Sarà vero? Il mercato è stato messo sotto la lente di ingrandimento. [*Molte analisi*](#) riguardano, in particolare, i crediti provenienti dalle *nature-based solutions*, dei quali si mettono in discussione, in particolare, l'addizionalità (secondo i principi di base della UNFCCC, questi crediti non devono provenire da attività che avrebbero comunque avuto luogo anche senza l'intervento umano) e la permanenza (gli accumuli realizzati devono dare sufficienti garanzie di essere stabili nel tempo, ossia di non dileguarsi al primo incendio o, come sta avvenendo per la foresta amazzonica, per effetto del mutamento delle condizioni climatiche che stanno trasformando un gigantesco serbatoio di carbonio in una sorgente di emissioni). Tra queste iniziative, ha avuto molta eco la già citata

indagine promossa dal Guardian, che ha denunciato che oltre il 90% delle compensazioni di carbonio della foresta pluviale da parte del più grande certificatore di crediti di carbonio non ha praticamente alcun valore ambientale.

Distribuzione dei crediti emessi (in MtCO₂eq) per settore di provenienza

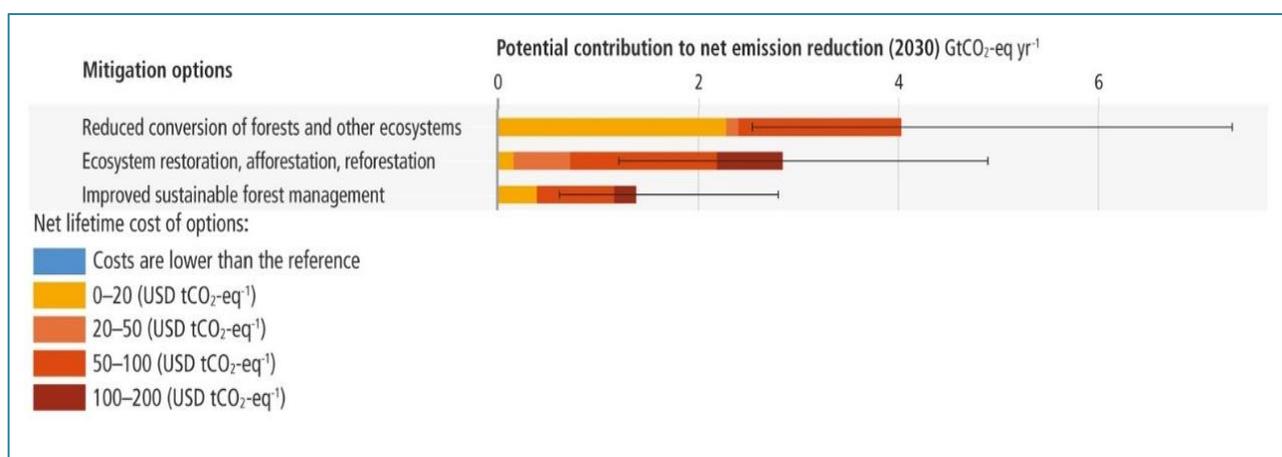


In un recente studio pubblicato da Science i ricercatori hanno preso in esame 26 progetti di riforestazione con cui le aziende compensano le emissioni di cui sono responsabili finanziando progetti di conservazione delle foreste in giro per il mondo. Il sistema si chiama REDD+ (*Reducing Emissions from Deforestation and forest Degradation projects*). I crediti REDD+ rappresentano i due terzi dell'intero mercato delle emissioni di carbonio, per un valore complessivo di 1,3 miliardi di dollari (dati 2021). Usando dati più dettagliati e aggiornati, i ricercatori hanno ricalcolato i risultati reali. La differenza è nettissima: mentre i progetti promettevano di compensare emissioni pari a 89 milioni di tonnellate, il reale impatto stimato dai ricercatori è di sole 5,4 tonnellate, cioè il 94% in meno. Praticamente nulla.

La scienza è chiara. Raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, ovvero limitare il riscaldamento globale ben sotto i +2 °C rispetto all'epoca preindustriale, e fare tutto il possibile per fermarsi a +1,5 °C, richiederà non solo una rapida e drastica riduzione delle emissioni di gas serra, ma anche la rimozione di quantità crescenti di CO₂ dall'atmosfera. L'obiettivo è di raggiungere la neutralità climatica in pochi decenni, e successivamente continuare a sottrarre CO₂ in modo da ridurre la concentrazione e quindi diminuire le temperature. Una sfida colossale. L'importanza della CDR (*Carbon Dioxide Removal*) era già stata delineata nel Rapporto Speciale IPCC sugli 1,5°C di riscaldamento globale, pubblicato nel 2018 su richiesta formale della COP21 di Parigi. Al punto C3 del SR15 SPM si dichiara: "Tutti i percorsi che limitano il riscaldamento globale a 1,5 °C con un

overshoot limitato o nullo, richiedono la rimozione di CO₂ dall'atmosfera, nell'ordine di 100-1000 GtCO₂ nel 21° secolo. La CDR verrebbe utilizzata per compensare le emissioni residue e, nella maggior parte dei casi, raggiungere emissioni nette negative per riportare, dopo un picco, il riscaldamento globale a 1,5°C. Nel recente [sesto Assessment Report IPCC -WG3](#), IPCC è ancora di più entrato nel dettaglio sui diversi tipi di CDR, considerando queste tecnologie come una delle opzioni del portafoglio della mitigazione e [scrivendo](#) che “I metodi e i livelli di implementazione della CDR nei percorsi di mitigazione studiati attraverso modelli globali variano a seconda delle ipotesi su costi, disponibilità e vincoli”.

Contributi potenziali delle nature-based solutions alla riduzione delle emissioni al 2030

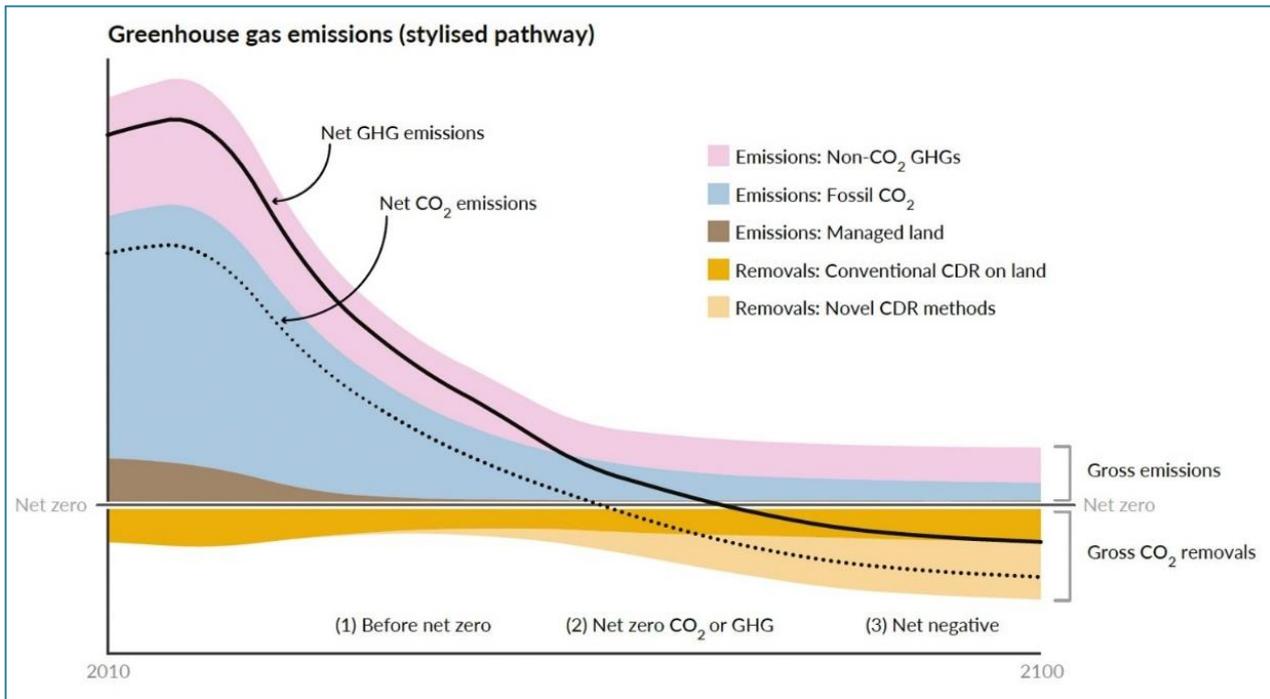


Su quanto potrà essere questo contributo, tuttavia, c'è ancora molta incertezza. Le attività di CDR oggi rimuovono dall'atmosfera poco più di 2 Gt/anno di CO₂, circa il 5% delle emissioni globali, ma la quasi totalità deriva da attività di afforestazione, riforestazione e gestione delle foreste. Un ulteriore assorbimento di CO₂ da parte delle foreste può essere conseguito mettendo in atto tre diverse strategie: il miglioramento della gestione delle foreste esistenti, l'espansione forestale e il ripristino delle foreste degradate e la protezione delle foreste primarie dalla deforestazione. La [dettagliata analisi](#) del AR6 – WG3 (cit.), considerando il prezzo del carbonio pari a 100 \$/tCO₂, stima il potenziale di rimozione di CO₂ nel 2030 pari a 7.3 GtCO₂/anno, in rialzo rispetto alle stime dei *report* precedenti. È da notare che il potenziale maggiore, ed anche il meno costoso, è nella riduzione della deforestazione, seguito dal ripristino delle foreste degradate (*restoration*), dall'espansione forestale (*afforestation* e *reforestation*) ed infine dal miglioramento della gestione delle foreste esistenti.

Quel che è certo, però, è che anche piantando mille miliardi di alberi – che sequestrerebbero circa 200 GtC, secondo uno studio pubblicato nel 2019 da ricercatori dell'ETH di Zurigo - non riusciremmo a ridurre di due terzi l'aumento di CO₂ di origine antropica (300 GtC), ma al massimo di un terzo, perché gli oceani e le foreste fanno da

tampone. Comunque ci vorrebbero 50 -100 anni perché quegli alberi sequestrino 200 GtC con una media di 2-4 GtC all'anno, rispetto alle attuali emissioni di 11 GtC all'anno. Siamo ben lontani dalla prospettiva di risolvere i due terzi del problema climatico. E proprio perché rimboschire richiede molto tempo, oggi dovrebbe essere tabù tagliare foreste mature e ricche di specie, che sono grandi riserve di carbonio e di una diversità biologica preziosa.

Traiettorie di riduzione delle emissioni di gas-serra verso l'obiettivo net-zero (fonte UniOxford)



È pertanto ottimistico pensare che metà del sequestro potenziale calcolato in teoria sia realizzabile in pratica. Parliamo di 1-2 GtC di emissioni negative all'anno, proprio quello di cui avremo un bisogno urgente in futuro. Globalmente, le emissioni di CO₂ attuali possono essere ridotte del 80-90% attraverso la trasformazione dei nostri sistemi energetici, di riscaldamento e di trasporto. Sarà difficile sbarazzarsi del resto (per esempio le emissioni dell'agricoltura, dei processi industriali e dei voli a lungo raggio), ma dovremo farlo per stabilizzare il clima globale. Infine, va considerato che gran parte degli scenari considerati dall'IPCC prevedono un progressivo calo dell'assorbimento forestale globale, a causa della saturazione dell'effetto fertilizzante sulla crescita degli alberi generato dall'aumento di CO₂ atmosferica. L'entità di questo calo influenzerà non poco le possibilità di raggiungimento degli obiettivi climatici dell'Accordo di Parigi. Non tutto dipenderà dai nostri sforzi, ma anche da come la biosfera terrestre reagirà ai cambiamenti climatici che abbiamo innescato.

In conclusione, per quanto riguarda specificamente i crediti da *nature-based solutions*, esiste certamente un problema di credibilità, non solo per quanto riguarda gli aspetti legati alla protezione del clima, come l'addizionalità e la permanenza, ma anche rispetto alla protezione della biodiversità. È quindi necessario supportare le iniziative che cercano di introdurre criteri di valutazione più severi nella valutazione degli interventi destinati a generare crediti di carbonio. In ogni caso, le strategie aziendali di mitigazione non riusciranno ad apparire credibili senza passare dal quadro concettuale dell'*offsetting* delle emissioni, di dubbio fondamento scientifico, a quello dell'assunzione di una responsabilità a lungo termine per diventare imprese a zero emissioni, sia all'interno che all'esterno delle loro catene del valore. Il Corporate Climate Mitigation Blueprint del WWF fornisce supporto alle aziende per elaborare un piano d'azione per minimizzare il loro impatto sul clima. Il *Blueprint* raccomanda alle aziende di:

1. rendicontare e divulgare le proprie emissioni lungo tutta la catena del valore;
2. ridurre le emissioni della catena del valore, in linea con un ambizioso percorso obiettivo basato sulla scienza;
3. assumere un impegno finanziario che internalizzi i costi esterni delle emissioni rimanenti e divulgare tutte le assunzioni relative, incluso il prezzo del carbonio;
4. investire l'impegno finanziario su un menù di potenziali azioni per il clima e la natura ad alto impatto. Alcune di queste azioni potrebbero generare riduzioni quantificabili delle emissioni o rimuovere il carbonio dall'atmosfera, mentre altre potrebbero sbloccare future soluzioni climatiche basate sulla natura, nuove tecnologie di cattura delle emissioni e persino sforzi di innovazione e trasformazione aziendale che possono favorire un'economia *net-zero* dell'azienda.

Il caso del World Economic Forum

Dal 1971 il WEF riunisce il *gotha* della finanza e della *governance* mondiale. A Davos ogni inverno si tiene il loro *Forum* dove si propongono come portatori delle visioni positive della modernità, della lotta al cambiamento climatico e alle diseguaglianze e della pace nel mondo. Da capitalisti propongono una nuova forma di ordine economico, il cd. *Stakeholder Capitalism*, in opposizione al dominante *Shareholder Capitalism*, basato sull'esclusivo interesse degli azionisti delle imprese. Producono in quantità Rapporti di buona qualità sui temi principali dell'economia e dell'ecologia mondiali. Non ultimo sul greenwashing. Hanno fatto propria l'Agenda 2030 e gli SDG.

Apparentemente si tratta di un paradosso. Oxfam documenta come le 2.000 persone più ricche al mondo detengano più ricchezza dei 4,6 miliardi più poveri messi insieme. Il WEF

ne è la testimonianza: la lista degli invitati si arricchisce ogni anno. Nel 2023 a Davos ci sono 119 miliardari che complessivamente valgono circa 500 miliardi di dollari. Inevitabile che Davos sia la sede mondiale delle *doppie verità* e dei *conflitti di interesse* da parte dei dirigenti finanziari ed industriali. Si sono sentite dichiarazioni del tipo: “Siamo ancora impegnati per il *net zero*, ma dobbiamo gestire questa transizione e tenere conto dell'accelerazione del costo della vita, quindi dobbiamo investire ancora nei combustibili fossili”. [Vanessa Nakate](#), dei *Fridays for future*, ha detto che i CEO del settore petrolifero e del gas sono invitati al Forum per fare il *greenwashing* delle loro attività”, e che da Davos non viene altro che pessimismo riguardo alle prospettive di giustizia climatica: non è possibile conciliare l'impegno per il clima e allo stesso tempo investire in nuovi progetti di combustibili fossili. Arrivati con 1500 jet privati, hanno parlato di come stiamo distruggendo il pianeta, esprimendosi nel linguaggio della partecipazione, della giustizia, dell'uguaglianza e della trasparenza. Qualcuno ha commentato che forse non stanno facendo nulla di costruttivo perché sono così sistemati nel loro mondo lussuoso che semplicemente non riescono a comprendere che sono le loro scelte, le loro società, la loro ricchezza ereditata, le loro azioni, i loro investimenti, le loro pensioni, il loro stile di vita a mettere in pericolo il pianeta. Forse ignorano beatamente il loro contributo a quasi tutto ciò che è sbagliato nel mondo perché non lo vedono. Ma così innocenti non sono. Nel 2019 lo storico olandese [Rutger Bregman](#) aveva posto pianamente al Forum [una domanda](#): “Perché gran parte delle aziende, dei loro azionisti e dei loro amministratori non pagano le tasse dovute?”. Non c'è stata risposta in pubblico, né il WEF ha avviato uno studio sull'evasione fiscale nell'economia mondiale ma, in compenso, l'anno seguente a Bregman è stato revocato l'invito a partecipare al Forum di Davos. Secondo altri la sensazione è che i leader aziendali sentono la pressione da tutte le parti e che i meglio intenzionati tra loro sono frustrati perché l'azione dei governi è lenta nel dare le certezze normative necessarie. Paradossalmente quest'anno li ascoltavano più di 2.700 leader provenienti da 130 paesi, tra cui più di 50 ministri delle finanze, 19 capi di banche centrali, 30 ministri del commercio e 35 ministri degli esteri. Tutti hanno concordato, in uno con l'autorevole [Global Risk Assessment Report](#) del WEF del 2023, che la prima delle crisi mondiali è il clima. Forse, se questa è l'assise multilaterale che risolverà il problema, troppo presto abbiamo iniziato a criticare le COP della Convenzione climatica delle Nazioni Unite.

Il caso Eni

I dati a denuncia delle pratiche di *green washing* sono infiniti. Faremo una breve escursione nel concreto delle pratiche industriali nel quadro multinazionale esaminando una delle grandi industrie italiane che, dopo una parentesi di benevolenza nel governo che si è voluto dotare di un Ministero della Transizione ecologica, sono oggi egemoni nel quadro politico

interno. Molto è stato detto dagli analisti del nostro paese ma qui seguiamo [una traccia internazionale](#), autorevole, col sempre dovuto beneficio di inventario.

La *major* petrolifera italiana Eni sta affrontando la prima causa legale sul clima del paese, con gruppi ambientalisti che sostengono che la società abbia utilizzato *lobbying e greenwashing* per spingere i combustibili fossili, nonostante fosse a conoscenza dal 1970 dei rischi ad essi connessi⁶. Le accuse si basano in parte su [uno studio commissionato da Eni](#) tra il 1969 e il 1970 al suo centro di ricerca Isvet, che è stato condiviso con il Guardian dal [sito DeSmog](#). Il rapporto chiariva che, se non controllato, l'aumento dell'uso di combustibili fossili avrebbe potuto portare a una crisi climatica nel giro di pochi decenni. Nel Rapporto si legge: "L'anidride carbonica nell'atmosfera, secondo un recente rapporto del segretario delle Nazioni Unite, dato l'aumento dell'uso di combustibili fossili, è cresciuta nell'ultimo secolo in media del 10% in tutto il mondo; intorno al 2000 questo aumento potrebbe raggiungere il 25%, con conseguenze catastrofiche sul clima".

Del pari un rapporto del 1978 prodotto dalla società Tecneco di Eni, includeva una proiezione di quanto i livelli di CO₂ atmosferica sarebbero aumentati entro la fine del secolo: "Si presume che con l'aumento del consumo di combustibili fossili, iniziato con la rivoluzione industriale, la concentrazione di CO₂ raggiungerà 375-400 ppm] nel 2000... Questo aumento è considerato da alcuni scienziati come un possibile problema a lungo termine, soprattutto perché potrebbe modificare l'equilibrio termico dell'atmosfera portando a cambiamenti climatici con gravi conseguenze per la biosfera". Sappiamo che questa previsione si è dimostrata sostanzialmente accurata. Tra il 1970 e il 2000, la concentrazione atmosferica di CO₂ sulla Terra è passata da 325 ppm a 371 ppm. Oggi è oltre i 420 ppm.

Ulteriori ricerche di DeSmog hanno dimostrato che la rivista aziendale di Eni, Ecos, ha fatto ripetuti riferimenti al cambiamento climatico durante la fine degli anni '80 e '90, mentre conduceva campagne pubblicitarie che promuovevano il gas naturale che riscalda il pianeta come combustibile pulito. Eni non ha risposto a una richiesta di commento sui documenti. La querela citerà anche due enti governativi, il ministero dell'economia e la Cassa Depositi e Prestiti, per l'influenza che esercitano su Eni. Ministero e Cassa detengono la partecipazione del governo italiano in Eni, pari al 33%.

Esperti in contenziosi sul clima affermano che i documenti associati al caso Eni si aggiungono a un [crescente numero di prove](#) che le compagnie petrolifere avevano una

⁶Greenpeace Italia e il gruppo di *advocacy* italiano ReCommon si basano su un caso simile contro l'azienda petrolifera anglo-olandese Royal Dutch Shell nei Paesi Bassi per costringere Eni a ridurre le sue emissioni di carbonio del 45% entro il 2030

chiara comprensione dei rischi posti dalla combustione dei loro prodotti più di mezzo secolo fa, ma hanno comunque scelto di minimizzare i pericoli e di aumentare la produzione di petrolio e gas. Questi risultati rafforzano e si aggiungono ai risultati di ricerche precedenti: le *major* petrolifere avevano compreso gli effetti catastrofici che i loro prodotti avrebbero avuto sul mondo, ma non hanno creduto di avvertire il pubblico, hanno nascosto la loro conoscenza, hanno negato il problema e ostacolato gli sforzi per risolverlo. Come altre società di combustibili fossili, Eni potrebbe alla fine essere ritenuta responsabile in tribunale per questo comportamento ingannevole e per il danno arrecato.

Con una capitalizzazione di mercato di quasi 49 miliardi di US\$, Eni appare tipicamente tra le prime dodici compagnie petrolifere più ricche del mondo. Nel 2022, Eni ha registrato un utile di 14 miliardi, in aumento di 10 miliardi di US\$ rispetto al 2021. La società opera in più di 60 paesi e a tutti i livelli del settore petrolifero e del gas, dall'esplorazione e perforazione alla produzione petrolchimica. Eni si è classificata al 24° posto tra le major globali di petrolio e gas per emissioni cumulative di anidride carbonica e metano dal 1950 al 2018, secondo un'analisi del [*Climate Accountability Institute*](#).

Le prospettive di questo tipo di iniziativa si basano su due casi storici sul clima nei Paesi Bassi. Nel 2019, [*la Corte suprema olandese*](#) ha confermato una sentenza del tribunale di grado inferiore schierandosi con la *Fondazione Urgenda*, un gruppo ambientalista, e ha ordinato al governo olandese di adottare obiettivi più ambiziosi per la riduzione delle emissioni. Due anni dopo, il tribunale distrettuale dell'Aia si è pronunciato a favore di *Friends of the Earth Netherlands*, *Greenpeace Netherlands* e altri gruppi che hanno citato in giudizio la Shell per ridurre le sue emissioni del 45% entro il 2030. Shell ha presentato ricorso contro la sentenza. Il caso italiano ha anche una somiglianza con un numero crescente di azioni legali per frode al consumo contro le grandi compagnie petrolifere da parte di stati, città e comuni negli Stati Uniti. La corte suprema ad aprile ha respinto gli appelli di *Exxon Mobil*, *Chevron* e *Suncor Energy* per spostare cinque di questi casi dai tribunali statali a quelli federali.

Nell'aprile 2020, [*l'autorità italiana garante della concorrenza*](#) ha dichiarato di aver multato Eni di circa 5,5 milioni di US\$ per aver ingannato i consumatori con affermazioni *green* in una campagna pubblicitaria sul gasolio. L'anno scorso, i gruppi ambientalisti hanno presentato un reclamo all'OECD sostenendo che i piani di Eni per aumentare la produzione di petrolio erano contrari al suo obiettivo di raggiungere emissioni nette zero entro il 2050. Eni ha affermato che dimostrerà che la nuova causa è infondata e, se necessario, dimostrerà in tribunale di aver adottato l'approccio corretto alla decarbonizzazione. "La strategia combina e bilancia gli obiettivi essenziali di sostenibilità, sicurezza energetica e competitività dell'Italia", ha affermato Eni in una nota.

Appendice I. I dieci punti dell'High Level Expert Group dell'ONU contro il greenwashing⁷

1. Ogni organizzazione pubblica o privata annunci pubblicamente il proprio impegno *net-zero* specificando obiettivi, *target* e tempi.

L'impegno *net-zero* dovrebbe essere reso pubblico dalla *leadership* delle organizzazioni specificando i *milestone* per il 2025, il 2030 e il 2035. Tale impegno dovrebbe dimostrare che e come si intende ridurre del 50% le emissioni globali entro il 2030 e a sostenere lo zero netto dopo il 2050. Le affermazioni di *net-zero* ingannevoli o fuorvianti da parte di soggetti privati non solo erodono la fiducia negli impegni di *net-zero* in generale, ma minano gli impegni dei governi e causano sottovalutazione dello sforzo necessario per raggiungere il *net-zero* globale.

2. Creare un piano di transizione giusta ad ogni livello e per ogni settore.

Poiché potrebbe essere difficile prevedere con precisione il percorso verso il 2050, i piani di transizione, se aggiornati di frequente, rendono concreti gli impegni, mettendo in chiaro al contempo incertezze, ipotesi e ostacoli. È inoltre fondamentale garantire che la transizione pianificata sia equa per tutti gli *stakeholder*. Una transizione giusta dovrebbe tener conto della necessità di proteggere i diritti dei lavoratori, delle donne e delle minoranze, e di aiutare quelle persone e nazioni che potrebbero essere influenzate negativamente dal passaggio al *net-zero*.

3. Aumentare la trasparenza e la responsabilità adeguandosi e promuovendo i migliori *standard* internazionali per gli indicatori, le tempistiche e il monitoraggio.

Attualmente, il più delle volte, le informazioni su impegni, obiettivi e piani da parte di entità non governative sono difficili da ottenere e spesso erogate soltanto a pagamento. Le organizzazioni devono pubblicare periodicamente tutti i dati ESG di dettaglio e garantire, in particolare, la pubblicazione annuale delle emissioni di gas serra di livello 1 (emissioni dirette), 2 (indirette, ad esempio al consumo o al riciclo e riuso) e 3 (delle catene del valore *up* e *down*). I dati dovrebbero essere rilasciati in formati aperti e/o standard che facilitino i confronti globali.

4. Investire secondo le tassonomie *green*, eliminare gradualmente i combustibili fossili e sostituirli con le energie rinnovabili.

Le comunità debbono dotarsi di tassonomie, quanto più possibile condivise, che indichino con chiarezza quali investimenti e quali tecnologie si possono considerare *green* (o sostenibili) per accedere ai finanziamenti e agli incentivi pubblici. Le imprese e i governi locali devono fermare lo sviluppo di nuovi *stock* di combustibili fossili e concentrarsi invece sugli investimenti nelle fonti alternative

⁷Si veda il Rapporto delle Nazioni Unite del 2022: “[Net zero commitments by Businesses, Financial Institutions, Cities and Regions](#)”; *It's Time to Draw a Red Line Around Greenwashing*

rinnovabili. Gli obiettivi per aumentare l'uso delle energie rinnovabili dovrebbero essere inclusi nei piani di transizione. La transizione dai combustibili fossili per le comunità, i lavoratori e i consumatori dovrebbe comunque garantire loro l'accesso all'energia mediante il ricorso a sostegni e finanziamenti adeguati e conformi ai livelli di reddito.

5. Utilizzare in maniera aggiuntiva e non sostitutiva i crediti di carbonio volontari

I crediti di carbonio volontari vengono utilizzati per compensare le emissioni pagando una terza parte per l'*offsetting* delle proprie emissioni. Con le dovute cautele, nel rispetto delle comunità locali e dei territori, queste pratiche possono essere un modo efficace per aiutare a decarbonizzare le economie in via di sviluppo. Purtroppo molte inchieste recenti hanno messo in luce che le malversazioni sono addirittura prevalenti in questo *milieu*. È quindi necessaria una severa regolamentazione del mercato volontario dei permessi di emissione per garantire che i crediti portino a riduzioni verificabili delle emissioni globali. Non si può accettare che le organizzazioni si provvedano di permessi senza un piano verificabile di abbattimento delle proprie emissioni. L'*offsetting* sia dunque una pratica migliorativa, di sostegno ai paesi poveri, non l'ennesimo *washing* dei propri obblighi di decarbonizzazione.

6. Imprese, città e regioni con emissioni materiali derivanti dall'uso del suolo dovrebbero evitare operazioni e prelievi che danneggiano quello che rimane degli ecosistemi naturali

Nei piani *net-zero* vanno eliminate la deforestazione e la perdita di biodiversità e di servizi ecosistemici al più tardi entro il 2025 e la compromissione degli altri ecosistemi naturali entro il 2030. Le istituzioni finanziarie dovrebbero negare finanziamenti alle imprese che praticano la deforestazione e dovrebbero eliminare dal loro portafogli di investimento e credito entro il 2025 le attività per la produzione di *commodity* agricole che comportano deforestazione. Le organizzazioni dovrebbero investire nella protezione e nel ripristino degli ecosistemi oltre che nella riduzione delle emissioni, compresi i pagamenti per i servizi ecosistemici. Le città e le regioni dovrebbero cercare di promuovere uno sviluppo urbano denso che è meglio in grado di proteggere e arricchire i sistemi naturali. Va privilegiato il *retrofitting* di edifici e infrastrutture (invece di costruirne di nuove) e la creazione di aree di protezione intorno alle risorse idriche come zone umide, corsi d'acqua, bacini ed ecosistemi costieri.

7. Le attività di *lobbying* e di *advocacy* delle organizzazioni siano orientate ad un'azione positiva per il clima e l'ambiente e non contro di essi

Le politiche esterne delle organizzazioni, inclusa l'appartenenza alle associazioni per il commercio, dovrebbero allinearsi ai percorsi di decarbonizzazione di almeno il 50% entro il 2030 per raggiungere lo zero netto entro il 2050. Tutti i soggetti dovrebbero rendere pubblica la loro attività commerciale e le loro affiliazioni associative. Dovrebbero inoltre incoraggiare le loro associazioni a sostenere azioni positive anche a costo di abbandonarle in caso di diniego. Investitori, fornitori, consumatori e dipendenti devono fare parte del quadro, compresi i fornitori di servizi alle imprese, come contabilità, assistenza legale, pubbliche relazioni e consulenze. Tutte queste attività dovrebbero essere inserite nel loro piano di transizione e rendicontate nelle comunicazioni annuali ESG, in uno con l'enunciazione delle politiche specifiche e dei regolamenti, ivi compreso il prezzo del carbonio, che le organizzazioni ritengono coerente con la riduzione delle emissioni in linea con l'obiettivo degli 1,5°C.

8. La condizione e la garanzia per la sostenibilità di ogni organizzazione sono la trasparenza e la *accountability*. Ogni soggetto deve dotarsi di capacità tecniche avanzate per produrre i propri dati nei formati standard internazionali ed accettare i controlli di terze parti indipendenti.

Tutte le amministrazioni, le organizzazioni e le imprese devono divulgare annualmente i loro dati sulle emissioni di gas a effetto serra dirette, indirette e *supply chain* (tipi 1, 2 e 3), gli obiettivi *net-zero* e i piani e i progressi verso il raggiungimento di tali obiettivi insieme a dati comparabili per consentire un monitoraggio efficace dei progressi conseguiti. I soggetti non pubblici devono riferire in un formato aperto e standardizzato e tramite piattaforme pubbliche che dovrebbero confluire nel portale dell'azione globale per il clima dell'UNFCCC per evitare lacune nei dati, incoerenze e inaccessibilità che rallentano l'azione globale per il clima. Le informazioni devono essere accurate e affidabili. Le imprese e gli operatori non pubblici devono aprirsi ai controlli e far verificare le riduzioni delle emissioni comunicate da terze parti indipendenti. Le grandi imprese finanziarie e non finanziarie dovrebbero chiedere una valutazione indipendente delle loro relazioni e comunicazioni annuali sui progressi, compreso il parere sulla *governance* climatica, nonché una valutazione indipendente di metriche e obiettivi e *reporting* ESG, comprese le modalità di compilazione e le eventuali esternalizzazioni.

9. Dedicare una giusta quota di investimenti e una opportuna struttura di *governance* per assicurare una *just transition* in ogni attività di innovazione, di cambiamento di finalità produttive, di creazione di *green jobs* e di formazione professionale interna ed esterna ed assicurare l'equità e la sostenibilità delle attività svolte nei paesi in via di sviluppo.

Per *just transition* ci siamo abituati a considerare gli effetti della transizione sull'occupazione e sul benessere degli addetti delle attività e delle lavorazioni che vengono modificate o abbandonate per essere sostituite da lavoro *green*. Consideriamo anche i mutamenti a carico dei consumatori, si pensi agli interventi sulla qualità degli edifici, la sostituzione delle caldaie con le pompe di calore o l'auto elettrica, tutte innovazioni necessarie che però pesano, e non poco, sui cittadini e devono quindi essere accompagnate da adeguati sostegni o risarcimenti, come è stato fatto in Italia col controverso 110%. In realtà, nel lessico internazionale, molto meno avvezzo ed attento ai problemi di *welfare*, la *just transition* privilegia la necessità di percorsi di sviluppo trasformativi che consentano ai paesi in via di sviluppo sia di provvedere ai bisogni minimi sia di industrializzarsi con le tecnologie *green*, creando opportunità per posti di lavoro e mezzi di sussistenza dignitosi, maggiore sicurezza energetica e un'augmentata resilienza finanziaria. Per le imprese e le NGO che operano nei paesi più vulnerabili con minore capacità di adattamento, la resilienza climatica deve essere una priorità insieme alla mitigazione e qualsiasi azione *net-zero* deve integrare la giustizia climatica con l'equità sociale, compresa l'emancipazione delle donne. Così concepito, il tema della *just transition* impone il rispetto degli impegni finanziari presi con gli ODA, con il *Green Climate Fund*, con il trasferimento di tecnologie e, dopo la COP 27 di Sharm, col riconoscimento delle perdite e dei danni subiti dai paesi poveri già vittime del *climate change*.

10. Accelerare la regolamentazione e la standardizzazione della transizione in tutti i settori. Al fine di garantire rigore, coerenza e competitività, le autorità di regolamentazione

dovrebbero sviluppare regolamenti e standard per i programmi *net-zero*, per i piani di transizione e per la *disclosure* ESG, a partire dagli operatori ad alto impatto.

Per aiutare i governi ad adottare una regolamentazione appropriata, tutti devono svolgere ruoli coerenti. Gli standard e le iniziative volontarie devono continuare a mobilitare i governi e promuoverne l'ambizione. Le campagne come *Race to Zero* e le alleanze di settore come la *Glasgow Financial Alliance for net zero* (GFANZ) devono consolidare le migliori pratiche dando loro norme generali. Gli standard internazionali devono attingere a queste norme per stabilire regole di base concordate, ricorrendo anche alla verifica di terze parti. Le azioni di queste campagne sono ambiziose ed importanti, ma è fondamentale che i governi rispettino e incrementino i propri impegni. Le politiche dei governi dovrebbero includere una gamma completa di meccanismi fiscali, di mercato e normativi, compreso l'uso di meccanismi e incentivi per la determinazione del prezzo del carbonio, fornendo al contempo un sostegno mirato ai più poveri e vulnerabili. Le città hanno esse stesse poteri di regolamentazione (regolamenti edilizi, uso e pianificazione dell'uso del suolo) e dovrebbero adottare nuove normative che riducano le emissioni nei piani d'azione per il clima. I governi trarrebbero vantaggi conferendo alle città e alle regioni le risorse e la capacità di operare fino a livello locale, stabilendo regolamenti e incentivi per sostenere gli impegni di azione climatica a tutti i livelli.

Appendice II. La Green Claims Directive della Commissione Europea

In uno degli ultimi sondaggi della Commissione europea sul *greenwashing* nella comunicazione digitale, centinaia delle affermazioni esaminate sono risultate false. Molte affermazioni contenevano informazioni vaghe, fuorvianti o infondate sull'impatto ambientale di un prodotto. Alcune mancavano di dati. Altre miravano ancora più in alto con la manipolazione emotiva di affermazioni vaghe e generiche in favore del clima. L'obiettivo della direttiva *EU Green Claims* è quello di creare una metodologia comune per la fondatezza delle dichiarazioni *green* sull'impronta ambientale di prodotti, servizi e aziende. L'idea è di sconfiggere il *greenwashing* e proteggere le persone dal pagare prezzi per falsi prodotti ecologici.

EU Green Claims proibisce l'uso di dichiarazioni *green* a meno che le aziende e i loro operatori di mercato non diano prova che la dichiarazione si applica all'intero ciclo di vita del prodotto o servizio, dalla produzione allo smaltimento. La *green economy* autentica deve trovare un modo legalmente sicuro per fare pubblicità con affermazioni ecologiche veritiere e certificate sui propri prodotti.

Green claim e *greenwashing* sono tipologie diverse. Il *Claim* è un'affermazione sull'impatto ambientale di beni e servizi che deve essere sostenuta da prove sul modo in cui il prodotto e le sue parti vengono fabbricati, imballati, distribuiti, utilizzati e smaltiti. Il *Washing* si riferisce piuttosto a un tentativo generale di utilizzare la comunicazione fuorviante o priva di fondamento, di standard e di principi ecologici, da parte di un'azienda o di

un'amministrazione per migliorare la propria immagine o quella dei suoi prodotti e servizi avendo fatto poco o nulla.

Con la direttiva sono in arrivo *audit* indipendenti obbligatori. Questi determineranno se le affermazioni in una comunicazione sono fondate. Non sarà consentito utilizzare etichette di sostenibilità che siano al di fuori di qualsiasi sistema di certificazione stabilito. I requisiti dichiarati e le procedure per il monitoraggio dell'aderenza al quadro del marchio di qualità ecologica devono essere documentati e resi gratuitamente pubblici in modo chiaro, facilmente comprensibile e sufficientemente dettagliato. Secondo le prime bozze della proposta, le aziende possono rilasciare dichiarazioni ambientali solo con obblighi chiari e obiettivi realistici. Per asseverare la responsabilità, è obbligatorio un rapporto annuale sui progressi compiuti e sugli obiettivi di sostenibilità raggiunti. Ogni cinque anni, la proposta prevede un riesame dell'accuratezza delle dichiarazioni ambientali anche esaminando studi e calcoli presentati. Se una revisione mette in discussione l'accuratezza di un'affermazione, come un cambiamento nella metodologia scientifica che la sostiene, essa deve essere regolarizzata immediatamente.

Affermazioni parziali non saranno più ammesse. Se qualcosa è stato fatto, questo non consente la generalizzazione. Quanti messaggi di vendita sono stati formulati in modo abbastanza vago da non essere una bugia completa, ma abbastanza da ingannare la crescente coscienza delle persone riguardo alla propria impronta ambientale? Le aziende possono comunicare il *claim* positivo solo se comunicano anche l'impatto negativo in modo chiaro e comprensibile. Ad esempio, se un minore inquinamento ambientale comporta un forte aumento del consumo di acqua, o un impatto ambientale positivo nella produzione porta a un significativo effetto negativo lungo la catena del valore, allora entrambi i fatti devono essere dichiarati.

Il nuovo regolamento dovrebbe includere anche norme sulle dichiarazioni ambientali comparative. È necessario che un *claim* comparativo sia supportato dagli stessi dati e metodologie da entrambe le parti, tenendo conto delle fasi più impattanti lungo la catena del valore. Ad esempio, se un'azienda effettua un'affermazione ambientale che considera solo gli impatti ambientali diretti, ma un'analisi della concorrenza è più approfondita e considera anche gli effetti indiretti, allora i risultati non sono comparabili.

Non sarebbero più accettabili *claim* ampi e generalizzati privi di riferimenti conclamati. Non è consentito l'uso di qualsiasi messaggio o rappresentazione, inclusi testi, immagini, rappresentazioni grafiche o simboliche (etichette, nomi di marchi, nomi di società o nomi di prodotti), che affermino o implicino che un prodotto o un venditore ha un impatto positivo o nullo sull'ambiente o è meno dannoso per l'ambiente di altri prodotti o venditori o ha migliorato il proprio impatto nel tempo. Può esserci il [pericolo che il regolamento](#)

possa diventare troppo restrittivo ma, allo stesso tempo, sembra giusto che l'uso eccessivo di immagini ingannevoli venga messo fuori legge.

Se un *claim* dovesse essere giudicato non corretto, occorre agire rapidamente: dopo aver ricevuto una notifica, le aziende hanno un termine di 10 giorni lavorativi per fornire una risposta. senza la quale sarà loro richiesto di correggere il *claim* o di interrompere immediatamente la comunicazione. Secondo l'attuale proposta, il tempo per intervenire sulle modifiche necessarie è di 30 giorni lavorativi. La proposta dovrebbe inoltre consentire reclami di terze parti che potrebbero portare ad azioni legali. Non è del tutto chiaro l'*iter* approvativo del regolamento ma, in ogni caso, non resta molto tempo prima che ci il *greenwashing* venga proibito per legge.